

PER UNA CULTURA DEL DIALETTO BOLOGNESE

di Marco Sammarchi

Amore per la lingua paesana o che dir si voglia "*dialetto locale*", vuol dire salvaguardare un pezzo della nostra storia e della nostra cultura.

Chi mi conosce sa che io sono un amante del dialetto bolognese. A Bologna io sono nato e cresciuto e sin da quando frequentavo le scuole elementari, ero molto negato per la lingua italiana e svolgevo i temi di scuola, o temi in classe, scritti metà in dialetto. Risultato: voti pessimi e bacchettate sulle mani dalla mia maestra, la Signora Benfenati Maria Rosa. Oggi, a distanza di anni, scrivere in dialetto è diventata una mia passione, apprezzata da coloro che conoscono il dialetto, augurandosi che questa cultura non vada smarrita, anche se tanti (e non solo immigrati da altre regioni) mi dicono che il dialetto "leggerlo è peggio di una lingua stranera, ma sentirlo parlare, però, qualcosa si riesce a capire".

Forse è vero, considerando che "*al bulgnèis*" (o *al dialatt*) è una mescolanza, in maggior parte, di francese, di tedesco, un pò di latino ed altro, in quanto il nostro territorio ha subito in passato invasioni e occupazioni da parte di eserciti di questi paesi. Ed è anche vero che molte volte, parlando in dialetto, a causa di tanti immigrati nel nostro territorio, non si è capiti.

Allora io chiedo: "*Ma totti al parôl nôvi che al nascén ogni dé in inglèis, èni capé da tott?*" (traduco: Ma tutte le parole nuove che nascono ogni giorno in lingua inglese, sono comprensibili a tutti?)

Sta di fatto però che in qualsiasi paese tu vada, sia estero che nazionale, se ti vuoi far capire, devi parlare la loro lingua. Non è forse vero? Questo io l'ho notato ascoltando alcuni meridionali di una impresa edile che stanno restaurando la casa dove io abito. Anche se dicono una montagna di "strafalcioni", la maggior parte delle loro parole sono in dialetto bolognese per farsi capire dai loro colleghi di lavoro.

Tutto ciò per ricordare, a chi legge, che sia la lingua francese che quella inglese (ormai è parlata in quasi tutto il globo terrestre) erano dialetti che sono stati presi, elaborati e divenuti in seguito le loro lingue nazionali. Alcuni parlamentari hanno proposto in parlamento di introdurre nelle scuole i dialetti locali come cultura e tradizione popolare e questo, da parte mia e non solo mia, sarebbe cosa molto gradita. Direte: "Ognuno elogia quello che apprezza maggiormente!". "*Zertamènt!*" ". Ma è forse giusto mettere nel "dimenticatoio" una cultura che ha vissuto per secoli nel nostro capoluogo e in provincia? Sappiate che nella città di Bologna, in anteguerra, esistevano vere e proprie testate giornalistiche scritte tutte esclusivamente in dialetto bolognese e con elevate tirature, tipo "*LA RANA*", "*HEI CH'AL SCUSA*" ecc. e queste testate sono custodite ancora presso l'Archiginnasio di Bologna. Persone vissute in quel periodo le ricorderanno certamente, perché oltre ai fatti di cronaca locale, il dialetto

... **al sâs** ... rivista del gruppo di ricerca storica "10 righe"
si prestava a canzonare, o a fare della satira sui personaggi pubblici locali
(tipo "Striscia la Notizia odierna) ed era divertente leggere queste cose,
come oggi sentire (raramente) qualche "Zèrudela" ad un matrimonio o ad
una festa di amici. Chiedo un parere a chi legge: Avete provato qualche
volta a raccontare una barzelletta in dialetto? La risata è assicurata. Ma
se quella barzelletta la narrate in italiano, chi vi ascolta tra sî e no riesce a
sorridere.

Av voi cuntèr d'un ches, che ai n'ho fatt una sturièla.

Titolo: La somigliànza

<i>'Na medèr con la sô fandgèina, in mez ai prè dal pèrch ed Talòn, Medèr e fiòla, strecchi par màn, (un càn brott, fôra ed misura, con du sèlt ai tarversa la strè. e pèina d'innuzènza la dis: al zio Pirèin ch'al stà a Zôla, Luisa! Sté côs an s'disén brisa! L'é propri una cattiveria! Pardònom, mama. Ma di bàn so,</i>	<i>i passeggiévén 'na mattèina par ossigeneress i polmòn. i vaddén un mastén napoletàn, che sòul a vaddrel et ciâp pôra,) La fandgèina l'ai dà un'ucè Mama! Mama! Guèrda, l'é prezis sòul che ai manca la paròla! L'ai dess la medèr con vòus dezisa. E la fandgèina seria, seria: dit che al càn...al m'eva sintò?</i>
--	---

Ai'ho vlò zitèr stè fatt, per allacciarmi alla giornata di sabato 30 Ottobre
1999, quando alla "Cà Vecia dal Sâs" è stato presentato il progetto 10
RIGHE, Storia – Natura – Cultura - Esperienze e Progetti. Sia di mattino
che di pomeriggio, la sala dove eravamo ospitati era piena di gente e tra
questi, tanti sono stati gli interventi degli invitati, dal Presidente
BONDIOLI ai successivi, che io non sto ad elencare. Però *avrév zitèr
un'etèr fatt. Int al dapmezde, sobbit dàp al "buffet", 'na sgnòura la s'é
presentè in sèla con al sô cagnén e al l'ha fatt sdraièr sòuvra a un
sugamàn parchè an si giazess al culatt. Sòul che stè cagnén, quand la
zànt la bateva al màn ai relatur, vest che lò l'era spruvest ed màn, al
baièva a totta vòus, costrinzànd la sô padròuna a purterèl fôra int la sô
vettura. Quast parché inción al prà mai dir che in qal dé lé, "ani era
gnanch un càn!"*

Non voglio stancarvi più del necessario ma vorrei chiedere a chi legge,
come mi è stato chiesto da membri del Gruppo, se è opportuno che io
scriva anche la traduzione dal dialetto perché chi legge capisca meglio. Io
lo potrei fare benissimo, ma si correrebbe il rischio che quasi tutti vadano
a leggere la traduzione tralasciando il dialetto (è già successo), e sarebbe
come il lettore di un libro giallo che va a leggere il finale per sapere chi ha
commesso il delitto.

Lascio a voi tutti però la decisione in merito.